IL LUSTRASCARPE DI UNO

DEI MIGLIORI LOCALI D'AMERICA

Alessandro Cascio

KULT Virtual Press

VISIT…

In copertina "Underground" dei "Myrror Asymmetric soul"
(www.mirrorstyle.com)

Il lustrascarpe di uno dei migliori locali d'America, di Alessandro Cascio
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Il lustrascarpe
di uno dei migliori locali d'America

e altri racconti

Alessandro Cascio

Sommario

Il lustrascarpe di uno dei migliori locali d'America

Marktplatz

In una notte d'Estate

Randy l'imbecille

Alessandro Cascio
Narrativa Contemporanea

Il lustrascarpe di uno dei migliori locali d'America

L'avete mai sentita la storia di Paul Metista? Se non l'avete sentita non siete mai stati nei migliori locali americani allora o forse non siete ma stati in America. Potrebbe anche darsi che siate sordi o magari pensate che i migliori locali americani scintillino di luci blu e verdi e abbiano due tizi di colore in giacca all'entrata che controllino come sei vestito. No, vi sbagliate, io non parlo di quei locali americani, quelli per me sono i peggiori, vi sto invece raccontando di locali come il “Monkey Mou”, il “Tacoma Frank's Spirits”, il “Tommy & Conny Villani”, quelli che ti servono la colazione su un piatto di ceramica graffiato e strausato e ti ci schiaffano sopra patatine e salsa, spezzatino di pollo e tre uova, augurandoti una buona colazione dopo averti stappato una Budweiser ghiacciata. Quelli sono locali! Quelli sono l'America, amici, e te lo ricordano con tanto di bandiera a stelle e strisce e slang di quello veloce e tutt'attaccato. Ovviamente anche lì ti fanno un sacco di domande come i tizi neri dei peggiori locali, ma quando te le fanno tu sei già entrato da un pezzo e sei seduto al bancone aspettando il momento giusto per infilare dieci dollari nelle mutande di quella sgualdrina che vi sventola il sedere in faccia

scalciando sul Rock degli Aerosmith.
“Da dove vieni amico?” ti dicono.
“South Lake”
E poi ripetono quello che tu dici: “South Lake, già” e bevono un sorso di birra. Di solito ognuno di loro ha un parente, un amico o una puttana che si è scopato proveniente dal posto da cui voi dite di provenire. Non importa se siete Cinese, Europeo, Africano o del Sud della California, quelli, belli miei, una cosa da dirvi riguardo le vostre parti ce l'hanno sempre, anche se non si sono mai mossi dal loro quartiere.
“Già, già, South Lake”, dice il tipo tutto muscoli e con una camicia rosa che non riesce a portare con disinvoltura, quasi avesse a dosso un Frak.
“Mi sono scopato una di South Lake! Cosa cazzo ci fai a Mentone, amico?”
Non si deve per forza rispondere, è ovvio, ma se non lo si vuole fare, allora me lo chiedo anch'io: cosa cazzo ci fate a Mentone da Tommy&Conny Villani?
“Sono un lustrascarpe”.
Essere un lustrascarpe non è un buon motivo per starsene a Mentone e neanche per stare seduto su una seggiola al bancone di uno dei migliori locali americani ma… noi stavamo parlando di Paul Metista all'inizio: non è così? Bene, il lustrascarpe in questione è lui, mentre il tizio che fa le domande, invece, si chiama Monsoon di cognome.
Rideva, Monsoon, sembrava avesse ingoiato un San Bernardo e che quello cercasse di uscire dal suo stomaco:
“Ma che cazzo di lavoro è, amico? Mi stai prendendo per il culo?”
“No” dice Metista, “prendo due dollari, uno per scarpa”.
Monsoon ha zittito il San Bernardo adesso, anzi, lo annaffia con un po' di Budweiser e poi fa mezzo giro con lo sgabello mostrando gli stivali.

“Fammi camminare per vie luccicanti, piccola fiammiferaia” dice.
Paul Metista risponde: “No, non così”.
Prende la sua valigia marrone di pelle, si inginocchia, la apre, tira fuori uno straccio marrone e con tanta gentilezza dice:
“Prego, Signore, poggi qui il suo piede destro”
Monsoon lo fa, una bella lucidata alle scarpe gli va bene, con tutto quel fango che c'è in giro in quel periodo…
Così Metista inizia, lo fa per bene, così bene che quegli stivali da Cow Boy brillano come una scarpetta di vetro. Appena Monsoon finisce, Metista gli dice di stare attento a dove cammina, adesso.
“Se becco una pozzanghera, bello mio, vengo a cercarti e me li lustri di nuovo, gratis”
Ovviamente, vedendo un ragazzo in ginocchio a lustrare le scarpe ad un camionista, tutto il locale aveva dato un'occhiata a ciò che stava succedendo. Alcuni si erano fatti quattro risate, altri avevano preso il giovane per matto, altri ancora erano tentati di farsele lustrare anche loro, le scarpe, ma chissà se le scarpe da tennis le lustrava...
“No, non è per quello che te lo dico”, dice Metista, “è che adesso devi stare attento a dove vai, per la tua incolumità”.
Come avrete capito, Monsoon è un poco di buono, ma di quelli stolti. Si vede da come si agita quando non capisce il perché delle cose. Ad un tipo come Monsoon non puoi dare del “nichilista” o del “cinico”, perché lui quelle parole non sa cosa vogliano dire e siccome è uno che ha la puzza sotto al naso, te le dà di santa ragione, così come sta per fare con Metista.
“Altrimenti cosa mi fai?” chiede Monsoon.
“Io cosa posso fare ad uno come lei, così grande e grosso? Gliel'ho detto soltanto perché adesso le sue scarpe andranno dove è giusto che lei vada. L'ha chiesto lei”.

Da poco il Barista aveva sentito le sciocchezze del ragazzo e aveva mostrato le sue scarpe:
“Sei capace di farmi saltare come un canguro?”, dice quello ironicamente.
“Anche più in alto, può saltare, ma con la sua corporatura si stancherebbe, Signore” dice Metista al barista che non ha di certo la stazza di un atleta. Quello insiste, non che creda al ragazzo, ma per il piacere di avere qualcuno ai propri piedi per due soli dollari, la gente farebbe finta di credere alle scimmie giganti.
Metista si china e comincia. Nel breve arco di tempo il giovane diventò l'attrazione del Tommy&Conny Villani. Che facce rilassate e contente che c'erano lì dentro… tutte tranne quella di Tommy Villani che appena vede Metista fare soldi nel suo locale gli grida: “Hey” da dietro la porta della cucina e ancora “hey, dico a te, Oh, ma cosa cazzo stai fac...”.
Conny, la moglie, è già da alcuni minuti tra la folla e ferma il marito che stava per scacciare il ragazzo, anche se, da quel che vedeva, poteva cavarci soldi da quel tipo smilzo, ma ne avrebbe parlato con lui un'altra volta, in quel momento doveva solo difendere la sua serata, il suo locale e la sua dignità da proprietario. Non difese nessuna delle tre cose per via della moglie, che, in quanto a soppressione della dignità del marito, era molto ferrata. Avrebbe divorziato con molto piacere, ma non si può divorziare anche da un socio e quindi, il suo Tommy, se lo teneva perché oltre a bestemmiare e russare, faceva anche delle ottime uova al formaggio.
“Bloccati” dice Conny a Tommy fermandolo con una botta sul petto da passargli il cuore sulla schiena, “devo farmi lucidare le scarpe”.
“Non crederai a quelle stronzate?”
“Ho creduto di poter vivere con te finchè morte non ci separi, potrei credere a qualunque cosa adesso!”.

E avvicinatasi al ragazzo, posa il piede sinistro sulla valigia di pelle marrone:
“Fa che queste scarpe riescano a trovare il petrolio quando lo annusano”.
“Oh Signora” balbetta il ragazzo, “io non…”.
“Non” Conny non se lo voleva di certo sentire dire, specie dentro il suo locale e con il suo fare da donna portante dei migliori locali americani. Minaccia di prenderlo a calci in faccia e di chiamare la Polizia.
Paul Metista fa quello che fino a quel momento aveva fatto. In ginocchio, impomata la scarpa di lei e la lustra, poi con una voce sottile risponde: “Servita Signora” e guarda la folla.
La spogliarellista stava in uno dei tavoli all'angolo, seduta a cercare qualcosa nella borsa, qualcosa di importante a giudicare dall' energia con cui lo faceva, o forse quell'impeto era soltanto dovuto alla paura di non essere riuscita a mantenere in piedi la serata.
“Davvero tane scuse per averle rubato il lavoro. Non volevo”.
La ragazza non piange, ma ha tante lacrime dentro al suo stomaco che se solo iniziasse non smetterebbe più, ve lo garantisco.
“Non preoccuparti” dice forzando un sorriso, “so cosa vuol dire guadagnarsi da vivere stando in ginocchio”.
Paul Metista è visibilmente imbarazzato adesso, ma nonostante l'imbarazzo si piega a lei con mestiere e per mestiere, porgendo la valigia e la pezza: “Mi permetti?”, le chiede.
“No” ride lei e sventola la mano aperta, “no grazie, ho smesso di credere alle favole tempo fa” e poi ancora, “no, no grazie, no”.
Per quello che vuole, nessuna scarpa magica potrebbe fare miracoli, ma Paul Metista è convinto del contrario e allora le prende un piede e comincia a lustrare la scarpa che porta.
Finito il lavoro si alza e guarda la gente come se riuscisse a guardarla

negli occhi tutt'assieme contemporaneamente e poi dice: “E' stato un piacere, Signori, spero che i vostri passi seguano, d'ora in avanti, le vostre scarpe”.
Di certo non è con un lustrascarpe che esce da una porta e non viene mai più visto che una storia che viene ancora oggi ricordata, può finire, altrimenti non ci sarebbe motivo di ricordare: non pensate anche voi? Non è la lustrata che rende famoso Mentone e Paul Metista, ma gli effetti di quella magica lucidata. Che se ne dica o meno sul fatto che sia solo una leggenda, io mi sono ugualmente informato con cura circa le persone che erano quel giorno in quel bar, anzi, io in quel bar ci sono stato, da Tommy&Liza Villani. No, non è un errore, non ho sbagliato locale, io conosco bene i migliori locali americani, non vado certo a ricercare la storia di Metista in posti con luci blu intermittenti e pavimenti di vetro…
Dovete sapere che Tommy s'è risposato con una canadese di nome Liza e da quello che ho visto stanno molto bene insieme. E' a lui che la gente chiede di Metista ridendoci poi su. “E' vero” grida Tommy appresso a chi lo prende per i fondelli: “E' tutto vero, stronzi”.
Quando gli dico che credo in Metista lui mi guarda e mi mostra il pugno: “Avevo una moglie una volta, si chiamava Conny e sai che fine ha fatto?”
Già, che fine ha fatto?
Conny ha avuto quello che ha chiesto. I suoi piedi, hanno annusato il terreno e l'hanno impalata su una montagna, sotto il Sole. Aveva trovato il petrolio o meglio… le sue scarpe avevano trovato il petrolio. Era rimasta lì per giorni e, per quanto lei avesse cercato di togliere quelle scarpe, non avrebbe potuto mai farcela, perché non si sarebbero mai tolte, non prima di aver realizzato il sogno di chi le indossava. Quello che Conny non sapeva era che la sfortuna non era ancora arrivata, ma si trovava invece a quasi 500 metri da lei e portava il

nome di “Mentone Oil Service”. Il treno diretto ad El Paso, correva veloce sulle rotaie e Conny le stava dietro come a volerlo superare. Le scarpe avevano trovato dell'altro petrolio, ma non avevano pensato di prendere la via più facile per chi le indossava e correvano, correvano all'inseguimento del loro tesoro. Quando il macchinista si accorse della donna e fermò il treno, quella giaceva morta sopra la carrozza numero 8 con le ossa rotte e gli occhi fuori dalle orbite. Non è morbida alle orecchie una storia così e neanche quella del Barista grassone, che a saltare come un canguro perse tutti i chili di troppo e quelli essenziali fino a che non spiccò il salto migliore e lo trovarono stracotto sui cavi dell'alta tensione. Paul Metista cercava di dire alla gente di stare attenti a cosa chiedevano, ma quelli sembravano così intenti a deriderlo…

Eppure lui lo diceva anche alla fine del suo lavoro, come un rito: ricordate?

“E' stato un piacere, Signori, spero che i vostri passi seguano, d'ora in avanti, le vostre scarpe”.

Per quanto riguarda Monsoon, il primo zoticone che Metista aveva incontrato, la frase si rivelò azzeccata: Monsoon seguì le sue scarpe che lo portarono passo dopo passo al commissariato di Polizia e non si spostarono dalla porta d'ingresso fin quando i poliziotti non scoprirono che fosse un volgare venditore di bambini.

E lei? Tutti la stavate aspettando. Anch'io la aspettai tanto, ma arrivò presto anche la sua storia, prima di ogni altra. Parlo della spogliarellista o devo dire Ginger?

Di Ginger vedevi la faccia enorme, gli occhi azzurri e il viso sorridente nel cartellone pubblicitario all'entrata della città, alla prima uscita dalla Highway 117.

Aveva sognato di percorrere, con quelle scarpe, le strade del successo e, che sia stato o meno Metista a farle raggiungere la sua meta, penso

che le sia venuto anche piuttosto facile, visto che di talento, quella donna, ne ha da vendere. Io l'ho vista e credetemi che i suoi Oscar li ha proprio meritati.
Ma non vi chiedevate solo che fine avesse fatto la dolce Ginger, non è così? E' normale chiedersi di Metista, di chi sia in verità e di dove sia finito. E' quello che cerco anch'io da tempo, ma qualcosa la sto scoprendo, abbiate pazienza. Di Metista so quello che vi ho appena raccontato e altro non sapevo, almeno fino a quando non decisi di starmene seduto da Tommy&Liza Villani ad assaggiare le sue uova al formaggio guardando un po' di Tv.
C'è odore di fontina e mozzarella filante, burro fuso e salsa di pomodoro tutt'intorno a me, affamato come un giornalista che viaggia alla scoperta dei suoi scoop. Al primo boccone sento: “Per Dio”. Ma non bado troppo a Tommy che smorza bestemmie per guadagnarsi il Paradiso passando dall'Inferno, ma non puoi fare a meno di chiedergli cosa sia successo, quando quel “Per Dio” lo ripete cinque, sei volte, guardando uno dei monitor in alto.
Ed io glielo chiedo, cosa succede, ma lui non mi risponde, è come se fosse in uno stano stato di trance: non mastica più il suo stuzzicadenti, è stralunato, allibito, con un sorriso leggero e una lacrima stazionata nel suo occhio sinistro che ha deciso di non gettarsi giù per la guancia fin quando non sia arrivato il momento…
Decido che è meglio guardare dove lui guarda, che starmene a chiedergli cosa gli succede, ed è lì che trovo la risposta e il prossimo posto in cui recarmi.
In fila, i soldati marciano sulle terre con tempo costante e decise direzioni e i loro passi li mostrano su tutti i canali. Sono stupiti anche loro, quasi non sanno cosa stanno facendo e perché, e quella faccia stupita ha il volto di un arabo, di un americano, di un italiano, di un inglese, di un africano, di un tizio qualunque di uno stato che ha

deciso di far guerra ad un altro.
“Non posso crederci, è stato lui” dice Tommy guardando quella miriade di gente attraversare il mondo per tornarsene a casa, a piedi. Camminano a stento ma a volte sorridono per ciò che accade. Non possono di certo fermarsi, questo lo dicono a chi ci crede e a chi no, ma più di ogni altra cosa, sembrano meravigliati dei propri sogni.
“Che queste scarpe ci portino alla vittoria” avevano chiesto i soldati e la vittoria migliore che potessero avere, l'avevano ottenuta tornandosene a casa… tutti.
Il loro volto portava fiero un luccichio soddisfatto, così i loro occhi che guardavano avanti, ma se la telecamera avesse inquadrato anche i loro passi, avrebbero visto che ai piedi battenti portavano tutti stivali lucenti, lustrati con cura tra proiettili e granate, da un giovane soldato con mille divise e di nessuna razza che diceva di provenire dal primo posto che gli saltava per la testa se gli veniva chiesto, ma che poteva soltanto, per credenti e scettici, scendere dal cielo.

Marktplatz

Niente di così strano, apparentemente.
Alle 21:27 del 6 Maggio del 1898, Ingrid Klimke, 23 anni, studentessa di medicina dell'Università degli studi di Basilea, morirà, forse.
Tutto dipenderà da come si svolgerà la sua giornata dalle 5:45, ora in cui verrà svegliata dalle urla di Bertold Bleumer, fino alla data segnata su un foglio di carta, con una matita e una pessima calligrafia. Bertold Bleumer ha il vizio di cantare “Trittst im Morgenrot daher, Seh' ich dich im Strahlenmeer, Dich, du Hocherhabener, Herrlicher”, tutte le sante mattine dietro la porta di Ingrid che altrimenti dormirebbe fino a mezzogiorno. Ma lei, quel giorno non si è alzata dopo la serenata, ma è rimasta coricata guardando l'orologio, fino alle 6 e un minuto. Per sedici minuti esatti, Ingrid è stata a fissare l'orologio per non alzarsi da quel letto in orario. Poi, appena l'ora è scattata, non ha preso il solito Thè all'arancia, ma ha bevuto un po' di latte fresco evitando di lavare la tazza come suo solito e come si addice al codice del dormitorio, ma l'ha lasciata dov'è, sporca e profumata dell'essenza del miele della Bottega di Matilde, sicura che quel profumo sarebbe diventato tanfo non appena il latte avesse raggiunto il giusto grado di acidità. Se le previsioni di Ingrid saranno giuste, al ritorno dal dormitorio, quel tanfo sarà un segno di vita e lo amerà.

Ingrid Klimke non si è svegliata infiacchita e pigra, nonostante le sue azioni suggeriscano questo, ma al contrario, in corpo ha quell'adrenalina e quella voglia di fare che non ha mai avuto in precedenza. Le sue azioni sono progettate, pensate una per una.
Fin qui, tutto appare singolare, e lo è, non c'è dubbio, ma se faremo solo un passo indietro, quel giusto che basta per capire cosa avesse che non và un buon Thè e cosa un orologio puntato sulle 5:45 del mattino, capiremo bene Ingrid Klimke e il suo risveglio. Tutto dipende dalla data scritta a matita su quel foglio di carta e anche, in parte, dalla pessima calligrafia.

“Gettalo via”, ripete sorridente Bleumer ad Ingrid di ritorno dalla Marktplatz, “non pensarci. Se avessi saputo non ti ci avrei portato neanche”.
La ragazza è davvero sconvolta e inutili sono i tentativi di Bleumer di scuoterla dai suoi pensieri ossessivi.
Si agita e risponde a tono fissando un punto fisso nel vuoto che si interpone tra lei e le strade antiche della piazza.
“Qui non si tratta di predire l'amore o la fortuna al gioco”, dice, “ma l'ora esatta della mia morte”.
“Io non ti avevo detto che avrebbe predetto le solite cose, oh shatz, ti avevo detto che era una brava veggente, diversa dalle altre” e poi Bleumer le si mette davanti e la blocca, smettendo di camminare con quel suo passo ballonzolante e immaturo: “A me ha dato dell'assassino, come dovrei sentirmi?”.
Ingrid adesso è ferma di fronte a lui: “Ti ha detto solo che saresti stato la causa di una morte. Causa e assassino non vanno sempre di pari passo”.
“Cosa cambia?”.
“Cambia eccome. Potresti mangiare quella tua banana e gettare le

bucce in terra… potrei arrivare alle 21:27 minuti e scivolarci sopra”.
“Beh, hai ragione, ma… non mangerò la banana e tutto andrà a posto e non solo, toglierò il cappello e lo terrò tra le mani, così non lo perderò e … non volerà via un regalo di una donna importante come mi ha predetto la vecchia”.
Gli risponde seriamente, Ingrid: “Potresti tenere tra le mani anche la mia vita?”
“Vorrei” pensò Bleumer, ma non lo disse, l'abbracciò e basta.

“Gustav, ci sei?” bussò insistentemente alla porta dell'amico, Ingrid.
“Dove potrei essere a quest'ora”.
Lei spiega l'accaduto e Gustav dice che non si occupa di queste cose, non sa bene come fare, sta ancora studiando.
“Capisci? Sono teorie, non c'è niente di pratico”
Ingrid si avvicina alla scrivania di Gustav e cerca tra le carte inchiostrate di appunti, le sparpaglia mettendo a soqquadro la compostezza dell'amico che cerca di fermarla quando già è ferma. In mano ha un manoscritto. Lo legge ad alta voce.
“Come cambiare l'asse degli eventi… di Gustav Jung”.
Resta con gli occhi spalancati sul manoscritto e non batte ciglio.
“Credi a quello che scrivi, Gustav?”
“Sì”, risponde il giovane studente di Medicina, che quei manoscritti li nasconde alla vista di tutti per via della loro stravaganza.
“E' solo una teoria, non c'è niente di certo. Sto preparandola per Zurigo, sono certo che a Burgholzli, il Dottor Bleuer capirà tutto questo e potrà aiutarmi a svilupparlo. Ma qui, adesso, non posso far niente per te”.
Gustav è smagrito, leggermente ricurvo, anche se lei lo ricordava aitante e dalle spalle larghe. Ha ancora un bel viso, lei lo riesce a vedere dietro a quegli occhiali tondi e ai segni d'espressione.

“Lavori troppo per negarmi di farti da cavia”.
Ingrid sembra parlare con le pagine del manoscritto, ferma al primo capitolo:
“Gustav, sai come cambiare il corso degli eventi?”.
Lui si muove verso lei e le prende di mano il manoscritto. Quando la sfiora avverte il tremolio di chi ha davvero paura, non si discosta da quel brivido e le resta accostato col braccio per continuare ad avvertirla: è questo che lo motiva più di mille riconoscimenti.
La prende per mano e la fa sedere su una poltrona rammendata, poi le dice di star ferma e non muoversi, nonostante sapesse che Ingrid, di muoversi, non ne aveva benchè minima intenzione.
Ingrid Klimke morirà alle 21:27 di quello stesso giorno, forse, e l'unica sua speranza sta nell'annullamento del suo spirito superstizioso, della sua cultura bigotta che per tanti, nell'era moderna in cui vive, è ormai ridicola. Lei spera di essere ridicola nonostante la sua austera personalità. Ingrid Klimke ha come unica alternativa alla sua bizzarria, l'altrettante bizzarra idea di cambiare gli eventi dell'amico Gustav e questo non la mette a proprio agio, ma le peggiora i tremori. L'amico arriva con un bicchiere d'acqua dal sapore dolciastro, un acqua preparato con medicamento a quei tremori: “Prendi, devi essere calma per capire di cosa parlo”.
Ingrid beve e chiude gli occhi: “Parla Gustav, ti ascolto ad occhi chiusi”.
Gustav le illustra la propria teoria con delle rette e delle parallele costruite su assi x ed y, cose che Ingrid non vede perché, come gli aveva fatto notare, seguiva le sue parole ad occhi chiusi nonostante non c'è ombra di dubbio che quei disegni assometrici non sarebbero stati intesi neanche ad occhi aperti, neanche con quattro occhi in più sulla faccia. Gustav si accorge del tutto e le chiede se ha capito quello che le ha spiegato.

“Stai illustrando il destino con rette e parallele”, dice lei accennando un sorriso.
“Sì” risponde Gustav, “ma non prendermi per matto. Ogni cosa si può spiegare con la matematica, la matematica è solo la filosofia applicata ai numeri, niente di più, non credere che stia esagerando”.
Ingrid non lo crede e ascolta.
“Se deviamo l'asse x e non le permettiamo di intersecarsi con l'asse y in questo punto… ”, Gustav segna il punto preciso di incontro delle due assi, “possiamo far si che non si formi il punto A”.
Dopo tutto questo, il silenzio veglia sulla matematica, sulla filosofia, sulla paura, sui tremori calmati da un tranquillante, sul sonoro spiegazzarsi della pelle di una poltrona e su una matita posata su una scrivania.
“In poche parole…” dice Gustav che ha smesso di disegnare ma interrotto tempestivamente da Ingrid.
“Non sono stupida. In poche parole… se cercherò di cambiare il corso degli eventi fino ad una determinata ora, posso far sì che un avvenimento non accada. E' questo che cerchi di spiegare con la matematica?”
Gustav si avvicina alla poltrona e si inginocchia:
“Proprio così, Ingrid. Se dopo pranzo ti fermi solitamente a Solitude Park, oggi non farlo. Se prendi la prima a destra dopo Schwarzwaldbrücke, oggi prendi la prima a sinistra o la seconda a destra. Se saluti Matilde al passaggio dalla Bottega, voltati dall'altra parte e se hai un appuntamento ad un'esatta ora e sei solitamente puntuale, tu, vai con mezz'ora di ritardo. Guarda le piccole cose, come l'osservare, il camminare, il muoverti, il vestirti, fai tutto ciò che non faresti mai, metti l'arancione al posto del tuo solito nero, non portare il cappello oggi e non truccarti, non gesticolare e parla con chi non parleresti…”.

E così, Ingrid fece, uscita dalla stanza dell'amico, anche sé, allo “Ciao Ingrid, ho un regalo per te” di Matilde, le fu difficile voltarsi dall'altra parte, le fu difficile ascoltare le parole della vecchia che le chiese: “Ingrid, cos'hai? Ti ho fatto del male?”. Non aveva testa, si fermava a mangiare cose che non le piacevano: formaggio piuttosto che carni e insalate e… litri di succo di arancia piuttosto che mirtillo. Non sapeva ancora come lo scambio tra un arancia e un mirtillo potesse essere utile al destino, ma sapeva di dover pensare alle parole di Gustav: “Ogni dettaglio può innescare una reazione che ti porta al punto A”. Un punto A non ha alcun rilievo, ma la morte, quella sì, ne aveva.
“Scusa il ritardo, ho sbagliato strada” dice Ingrid a Bleumer che l'aspettava da circa un'ora.
Ma lui era intento a guardarla: “L'arancione ti dona”.
Quando i due sono vicini al Reno, Bleumer si ferma ed esce dalla tasca dei soldi per una rosa.
“No, non prenderla, prendi quello piuttosto”.
“L'Oleandro?”
“Sì, lo preferisco”.
Ovviamente non c'era fiore che Ingrid Klimke preferisse oltre la rosa.
Bleumer le porge l'Oleandro e dice di amarla.

La vecchia veggente le predisse l'amore e poi fece silenzio.
Ingrid e Bleumer ridevano. Mordevano entrambe la stessa mela caramellata.
Il viso della vecchia fece una strana smorfia:
“C'è altro?”, chiese lei.
“Oh niente” rispose la vecchia, che altro vuole che ci sia.
“La sua faccia dice che c'è molto di più”.
“Non dico ciò che non mi compete. L'amore e la fortuna mi competono, ma certe cose riguardano esseri più grandi di me, gli stessi

esseri che mi hanno dato in dono la veggenza”.
Bleumer era divertito, non aveva osservato minimamente Ingrid e le sue mani.
“Allora, vecchia” le disse il giovane porgendo un foglio ed una matita strappate dal suo quaderno di appunti, “se non vuoi enunciarci cosa ci sarà dopo l'amore, scrivilo e sarai fedele al tuo fioretto di non dire ciò che non ti compete”.
E così fù. La vecchia scrisse nervosamente e i ragazzi ottennero un orario e una frase in pessima calligrafia.

Fino a quell'ora niente s'era avverato ma l'amore al calare della sera era il giusto equilibrio tra le assi, l'equilibrio che doveva essere modificato, al dire di Gustav.
Ingrid chiede l'ora spaventata.
“L'orologio” esclama Bleumer, “non posso aver perso un regalo così importante. Perdonami Ingrid”.
Ingrid le aveva regalato quell'orologio alla festa annuale di Kasernenstr.
“E' quello il presente di una persona cara che la vecchia aveva predetto. Non il cappello”.
“Pensi ancora alla vecchia?”, disse Bleumer ridendo.
“Troviamo quell'orologio” disse Ingrid che aveva assistito all'avverarsi delle due veggenze l'una a pochi istanti dall'altra”.
“Non puoi cercare un orologio così piccolo in una Piazza così grande. Marktplatz è piena di gente fino all'orlo e la metà dei questi sono ladri e furfanti, Ingrid”.
“Allora non amarmi”, grida Ingrid in lacrime, dopo aver alzato gli occhi dal pavimento speranzosa di trovare quel maledetto orologio, “o l'una o l'altra cosa va bene, per me”.
Bleumer cambiò volto. In pochi attimi il suo viso si fece serio, lo

trasformò in credulone, così come lo era Ingrid. Bleumer non dubitò dell'amore di lei, nonostante le parole di Ingrid fossero, ad orecchie estranee, dure da poter indurre ad un tale pensiero. Capì che il problema era un altro. Diventò, quindi, credulone anche lui. Cercò di non vedere in lei la donna a cui avrebbe voluto chiedere la mano, quell'ideale di donna d'amare, di Madre dei suoi figli e di ottima amante.

“Non posso, non amarti”, disse adesso quasi lacrimante nel vedere Ingrid affannarsi per uno stupido orologio e la sua dichiarazione d'amore svanire nella paura di lei.

“Sarai la causa della mia morte se lo farai. Ricordi? La vecchia ti diede dell'assassino”.

Bleumer scorse la vecchia al centro di Marktplatz, un uomo vestito di bianco seguiva il corteo di macchine del procuratore Heinrich David.

Alle 21:26, le auto si muovono verso la curva. Ogni secondo che passa è un passo verso la vecchia che seduta al centro della piazza sembra osservare Bleumer e Ingrid quasi impaziente, o forse spaventata. A dieci secondi dal 27esimo minuto della 21esima ora del 6 Maggio 1898, l'uomo con il vestito bianco infila una mano all'interno della giacca e ne tira fuori una vecchia Colt.

Ingrid si incammina verso la vecchia che, vedendola smettere di camminare a passi lunghi osservandola nella riacquisizione di quella camminata a passi lievi che ne esaltava la femminilità, china la testa in lacrime. Ingrid la osserva e si volta, ha il tempo di osservare l'uomo dal vestito bianco puntarla e intimarla di togliersi, e poi, dopo un boato, riesce a stento ad osservare il proprio sangue prima di cadere in terra nel buio, con la testa fracassata da un proiettile.

Bleumer sta gridando. Le guardie del corpo del cancelliere stanno mitragliando il corpo privo di vita dell'uomo vestito di bianco. Il cancelliere osserva la donna in terra, Bleumer è cosciente che l'amore

di lui, fu la causa della morte di lei, ma non sa nient'altro oltre quello e niente saprà mai.

La porta dell'Ufficio del Cancelliere Heinrich David restò aperta dopo l'annuncio della visita del Signor Carl Gustav Jung.
“Fallo entrare Meyer, lascia la porta aperta, digli che lo aspetto” e prese dal cassetto due sigari.
Gustav entrò nella stanza, si sedette senza neanche salutare e poi, accortosi della maleducazione, chiese scusa.
“Fumi?”
“Non solitamente. Comunque lo farei se non fossero morte tre persone per causa mia”.
“Due” corresse il cancelliere, “uno era solo un assassino indegno di ogni parola che lo accosti ad un essere umano”. Poi si accese uno dei due sigari e rise: “Va contro la sua stessa teoria, Signor Jung. La causa non è lei, è il destino, non è così?”.
“E chi le dice che io non faccia parte di quel destino?”.
Il Cancelliere si alzò dalla sedia e si avvicinò al giovane.
“Quando la vecchia predisse la mia morte, pensai a come sfuggirne per giorni, ma quando il Dottor Bleuer di Zurigo mi mostrò il suo manoscritto, non ebbi alcun dubbio sulla certezza che oggi sarei stato qui, a fumare un sigaro e parlare con lei. E questo, mi dica Signor Jung, non le fa onore?”.
Gustav si alzò di scatto e afferrò il cancelliere per il bavero. Meyer il segretario fece un balzo ma Heinrich David gli fece cenno di fermarsi.

“Ho modificato i comportamenti di quella ragazza per portarla lì dove non avrebbe dovuto essere, ho contribuito io a farla morire, sono stato io a fissare l'appuntamento a Bleumer ed Ingrid al centro della Marktplatz, ho convinto io la vecchia a dire delle falsità sull'ora della

morte di lei… e lei vuole elogiarmi?”.
Il cancelliere, più grosso e alto del giovane Jung, scrollò la presa e spinse il ragazzo sulla poltrona.
“Cosa cambia? Morire alle 21:27 o alle 21:28… è solo un minuto di vita.”
“Avrei potuto salvarla, in quel minuto”.
Il cancelliere chiamò Meyer dicendo di accompagnare Gustav fuori dall'Ufficio e così fece il segretario che per farlo, usò le maniere forti.
“Nonostante i modi rudi e la sua mancanza di educazione, la raccomanderò per la Burgholzli di Zurigo, il Dottor Bleuer sarà lieto di lavorare con lei” e la porta si chiuse coprendo l'immagine del cancelliere, chinatosi nuovamente sulle proprie carte.
“L'ho fatto solo per la ricerca” gridò Gustav ad una porta chiusa, e di nuovo, gridò la stessa frase, trascinato a forza, lungo tutto il corridoio: “L'ho fatto solo per la ricerca”.
Dalla prima stanza a destra, lungo il corridoio del dormitorio di Strahlen, un tanfo di latte acido, ricorda che Ingrid Klimke, non ha adempito al suo dovere da ragazza laboriosa ed educata per riuscire ad ingannare il destino. Da qualche parte lungo le strade di Marktplatz, un giovane studente di medicina sembra sentire quel tanfo osservando una chiazza di sangue su un marciapiede. Disgustato, si accosta ad un lampione e piegatosi in due, vomita la cena sulla piazza.

In una notte d'Estate

Era una sera d'Estate, faceva caldo, c'era noia, c'erano quattro bicchieri di vodka e sette birre sul tavolo del Bar e poi c'eravamo noi e un solo pacco di sigarette da 2 euro e 90.
Il barista è un nostro amico, ci fa segno con la mano che sta per chiudere.
Ci faceva compagnia una sola ragazza che sarebbe partita a giorni, noi invece, saremmo rimasti ancora lì, seduti su quel tavolino, se non col corpo, con la mente. Avremmo aspettato un giorno intero per finire come al solito a guardarci negli occhi e parlare di sesso con una sconosciuta, così come stavamo facendo.
C'era un pacco di Winston e 4 accendini e avevo i piedi nudi di lei sulle mie gambe. Giocava a stuzzicarmi l'ombelico ed io le pizzicavo il dito piccolo del piede. Lei, come le altre, in un giorno d'Estate, parlava delle barche e delle “lampare” storpiando il Siciliano e ridendone. Noi, come gli altri, ridevamo e parlavamo di cultura siciliana, delle ceramiche di Parrino, dei Pupi, della Cassata, dei Cannoli e di tutte le cose che rendono attraente il popolo siciliano ma che in verità noi ragazzi non conosciamo quasi più.
Odiamo le ceramiche decorate a mano e quegli acquarelli sbiaditi che rappresentano soli e mari. Odiamo l'Orlando Furioso e le frasi

storpiate in dialetto dal Puparo:
“Ti sfido Orlando, che morire ti facesse più onore che campare. A singolar tinzone per la splendidicità della mia amata”.
Da piccoli si tiravano i petardi sul palco del teatrino e si scappava.
“Cu fu” usciva fuori il secondo puparo, “cu minchia fu, ca u scannu”.
La Cassata e i Cannoli li fanno dovunque ci siano Siciliani che, si dice qui, “sono come l'ortica”.
Lei la guardavamo, era bella ma non era unica, rappresentava solo una serata per uno di noi tre, al massimo per due. Così credevamo prima che cominciasse a parlare di come adorava l'uomo Siciliano perché peloso, scuro, muscoloso perchè abituato ai lavori duri, sicuro di sé e… la sua lingua girava a vuoto e non parlava di noi, né dei nostri Nonni, ma di Film di serie B, documentari sulla Mafia e dei nostri antenati. Noi lavoravamo nei Club Med e studiavamo in qualche Università, ascoltavamo i “The Cure” e la Hot List di MTV, ballavamo Techno e ci facevamo d'acido lisergico ridendo delle sonerie buffe scaricate da Internet: eravamo dei normali ragazzi spettinati, magri e depilati.
Di solito, dopo ore di parlare, la ragazza di turno sceglieva uno di noi tre per una scopata alla casa vecchia, la casa in campagna di Nino, ma quel giorno non ci sarebbe stata alcuna scelta se non la nostra.
Era una sera d'Estate, faceva caldo, c'era noia, la vodka era finita, le birre vuote erano state portate via dalla cameriera del Bar e ci restavano 8 sigarette e tre euro in tasca.
“Andate e chiudetevi dentro. Io le faccio fare un giro prima: la riscaldo”.
“Tieni le chiavi”
“Ho le mie”
Nino va via e lei saluta come se non dovessimo vederci mai più.
“Buon ritorno a casa” le dico e la stessa cosa le dice Gianni. Lei mi

guarda e sorride come a volermi dire che le dispiace, ma che doveva sceglierne uno. Io le sorrido, ma il mio sorriso mira a smentirla.
Apriamo la porta della casa vecchia che sono le tre del mattino, spegniamo le luci e in bagno giriamo dei piccoli spezzoni documentaristici: io e Gianni in mutande ad aspettare “la parte depravata dell'Esercito Italiano”, poi quelle mutande le tiriamo via e documentiamo il vero cannolo siciliano che piace tanto alle tedesche.
“Ok, senti il piano”, dico a Nino dopo aver ricevuto il sorriso di lei appena alzati dal tavolo del Bar, “entriamo in camera da letto e ci nascondiamo dentro l'armadio. Tu entra come se niente fosse, calati le braghe e fattelo succhiare… ma che tenga le spalle verso noi. Saremmo già nudi e pronti”.
Poi mi rivolgo a Gianni che ghigna come un bambino:
“Nessuno rida, è una cosa delicata questa”
“Non è pericoloso?”
“E' una turista, è una troia, ci starà, non succederà niente”.
“E se non ci sta?”
“Faresti sesso con tre donne?”
“Certo, che domande fai?”
“Non credere che le donne siano tanto diverse da te”.
Ci stiamo annoiando a morte dentro la casa vecchia. Nino ritarda, ci siamo fumati due sigarette a testa, ne rimangono 4 e vorremmo sprecarle per il dopo festa. Sento dei rumori e intravedo Gianni che si masturba. Ha una mano poggiata sul muro e la testa chinata.
“Cosa fai?”
“Cerco di farmelo venire duro, sono troppo nervoso” e lo diventa ancora di più quando si sente la macchina di Nino arrivare sulla stradella adiacente al recinto della campagna. La sua Saab a contatto con il terriccio fa un tale casino che lo sentirebbe tutto il vicinato, se solo ce ne fosse uno.

Avvicino Gianni a me e gli dico di tranquillizzarsi, che andrà tutto bene, che quella è una troia in vacanza, e non vuole altro: che mi ascolti invece di tremare come una foglia.
Dentro l'armadio c'è polvere e puzza di muffa, l'anta è aperta, ma è così buio che le cose sembrano rovesciate, ed io per un attimo penso di avere le spalle rivolte alla stanza, ma dopo un secondo mi accorgo che sono scherzi della mia percezione.
Non possiamo chiudere le ante, farebbero troppo rumore nel momento in cui verrebbero aperte per uscire dall'armadio.
Nino segue le istruzioni e si siede sul divanetto in pelle rivolto verso l'armadio. Lei è china su di lui, era già mezza nuda fin dall'uscita dall'auto, ma aspettiamo che lo sia completamente.
Gianni sta sudando, sento il suo calore, mi fa schifo sapere di essere nudo accanto a lui, caldo e sudato. Ormai non può tirarsi indietro, questo lo sa, vorrebbe scappare ma non può, e questo lo rende ansioso, così ansioso che si sente come un lamento continuo che tormenta la silenziosa stanza. Piccoli spasmi delle corde vocali. Gli dò una spallata ma non sente il tatto.
“Stai tranquillo” sussurro, “adesso usciamo, la carezziamo dolcemente e poi…”
Ma non faccio in tempo a finire la frase che lui esce di scatto e la prende da dietro con violenza. Io vado lo seguo e Nino resta impalato dicendo solo un “Oh, ragà, oh”. Lei grida, io cerco di zittirla e di tirarla indietro, ma le metto le mani tra le gambe e queste si bagnano di lei. Basta poco ad eccitarmi e mi porto a strofinarmi su di lei che cerca di mordermi il palmo della mano. Se da piccola avesse avuto un fratello stronzo come il mio, avrebbe imparato il gioco del palmo della mano.
“Mordi” mi diceva mio fratello, “se ci riesci ti faccio fare un giro in moto”.

Ma è impossibile mordere il palmo della mano.
La stringo a me, così forte che posso sentirle il battito del cuore da dietro la schiena. E' soda, liscia, profuma di un profumo che conosco già ma che per tutta la sera non mi ero stancato di annusare. Le annuso i capelli, le prendo la gamba destra e la alzo e in fine… la penetro. Per un attimo non si muove e penso che le stia piacendo, che Gianni avrebbe dovuto stare tranquillo, che era come dicevo io: le ragazze vogliono solo divertirsi. Ma d'improvviso sento più mani nel suo corpo e capisco che non era la sua volontà a tenerla ferma, ma la volontà di Nino e Gianni, che lasciavano che la penetrassi e che mi chiedevano perché ancora non venissi. Mi sentii sporco in quell'attimo, così sporco che per liberarmi aumentai il susseguirsi di colpi e le venni dentro. Chiusi gli occhi, sentivo sussurrare ma non volevo ascoltare niente, volevo godermi quell'attimo in attesa di ciò che sarebbe successo. Non era consenziente e questo non sarebbe stato facile da superare: per lei. Mi tirai indietro e poi guardai la scena facendo finta di filmare. Gianni era come impazzito, adesso ero io quello che tremava e Nino, lui sembrava sapere che tutto quello sarebbe successo.
“Cosa ti aspettavi” mi chiede senza che abbia detto alcuna parola, “non può andare sempre tutto liscio. Me la sbrigo io dopo, se vuoi continuare ti conviene farlo finchè sei in tempo…”.
Quell'ultima frase non l' accettai.
Scossi la testa: “No, ho finito” e dopo aver acceso la camera del cellulare, inquadrai il viso di lei che mi guardò spaventata, umiliata forse, ma sicuramente abbandonata ai colpi insistenti di Gianni.
E' un'altra sera d'una nuova d'Estate, fa caldo, c'è noia, sei bicchieri di vodka e dodici birre sul tavolo del Bar e poi, noi, più grandi di un anno e con un solo pacco di sigarette da 3 euro e 10 centesimi, sempre le stesse.

La Francese che è con noi parla delle barche e delle “lampare” ed io del Mercato rionale della Vucciria.
“E voi” chiede “cosa sapete della ragazza tedesca scomparsa l'anno scorso?”
Tiro a me il cellulare con un gesto istintivo: “Sono solo leggende” dico, “solo leggende”.
Poi Nino mi passa le chiavi della casa vecchia e mi schiaccia l'occhio: toccava a me riscaldarla.

Randy l'imbecille

Lo chiamavano così in famiglia, Randy l'imbecille, non per fargli cosa sgradita, ma perché imbecille lui lo era davvero, e per quei due vecchi immigrati Italiani di basso ceto sociale e bassa cultura, chiamare imbecille un ritardato era cosa normale, così come lo era per i fratelli di Randy che, per non presentare il fratello alle amiche del college, lo chiudevano in soffitta con la scusa di un gioco a cui, dicevano loro, partecipavano tutti gli abitanti di Sheffield.
Il gioco valeva la candela insomma: il vincitore avrebbe vinto la pubblicazione di una poesia.
Allora Randy l'imbecille si lasciava chiudere in soffitta per partecipare al gioco de “A chi sta più zitto” indetto dalla cittadina di Sheffield per proclamare il poeta dell'anno. Il fatto che Sheffield non avesse mai avuto poeti che avessero pubblicato qualcosa, il fatto che nessuno sapeva mai niente di questo gioco quando ne faceva atto ai ragazzi che incontrava, e a cui chiedeva sempre se anche loro scrivessero poesie, passava del tutto inosservato all'occhio di Randy. Era il gioco de “A chi sta più zitto” e tutti dovevano star zitti, dovevano far finta di non sapere.
Perché Randy stava al gioco pur stando ore in silenzio e al buio? Scusate se non l'ho ancora detto, ragazzi: Randy l'imbecille era un

poeta.
Scriveva appena finito di caricare il fieno la mattina per il Signor Dutes. Si sedeva nel suo piccolo sgabello di legno fatto da papà Francesco, ed iniziava:

Cielo dai pani di bianca farina……

Una sola frase! Si, una soltanto, che non riusciva mai a finire perché passava tutto il tempo a pensare alla rima successiva, fino al momento in cui, la madre, lo chiamava per la cena.
«Imbecille, smetti di scrivere e torna a tavola», gridava la madre dalla grondaia, così Randy accartocciava il suo foglio e si incamminava a mangiare la sua zuppa.
«Hai scritto la seconda strofa della tua poesia, Imbecille, o sei ancora al pane e al cielo?», ridacchiava il più grande dei fratelli.
«Trovare la giusta rima è difficile», affermava Randy fissandolo quieto come sempre, «non posso scrivere se prima non mi verrà l'ispirazione, e ci vuol tempo per l'ispirazione, bisogna aspettarla. Io l'aspetto, ho tempo io, e ne ha anche il cielo».
Il fratello scoppiò in una grossa risata:
«Anche i tuoi neuroni prendono tutto il tempo, Imbecille».
Ma uno schiaffo fece sputar fuori dallo stomaco del ragazzo, il pezzo di pane che stava ingurgitando:
«Non parlare di nerroni a tavola mentre si mangia», rispose Papà Francesco ritornando alla posizione di capotavola affamato.
«Neuroni Papà, li abbiamo studiati al college alla lezione del professor Stanley», si ricomponeva il ragazzo.
«Il professore di cui parlavi con quelle ragazze mentre giocavamo a…», sorrise Randy che fu subito bloccato dal fratello più piccolo, che tirò un tozzo di pane e disse lui di giocare a fare il cane e di prenderlo.

«Di cosa parlava vostro fratello?» chiese il Padre.
«Niente Pà, è solo Imbecille», rispondeva Mario, il fratello maggiore.
Allora Randy si alzava, aiutava la Madre a sparecchiare e poi chiedeva:
«Posso tornare a scrivere, Mamma?», e la Madre con sguardo amorevole lo accarezzava e rispondeva di andare e di diventare un grande poeta.
“Cielo dai pani di bianca farina…….”, e lì si fermava ad aspettare fissando il foglio e pensando, volando su nel cielo a sporcarsi di quella farina, e modellando quei pani per far si che tutti gli uomini che sapessero ancora sognare vedessero le mille forme da lui create. Il giorno in cui i Marinelli andavano in città per vendere il fieno, puntualmente i fratelli di Randy portavano con se, a casa, due ragazze dal college, cosi come. Puntualmente, iniziava il gioco de “A chi sta più zitto”, ma stavolta con nuove regole.
«Senti Imbecille…» disse Mario, « …stavolta non solo dovrai stare zitto quassù in soffitta, ma dovrai imparare a non parlare mai del gioco e di ciò che accade qui dentro. Mai e per nessun motivo, hai capito? Dovesse cascare il mondo, tu non ne parlerai mai e starai zitto…starai zitto fino a quando noi staremo su questa terra, hai capito imbecille? Solo allora il gioco potrai considerarlo terminato», si calmò e abbassò il tono della voce per non far accorgere alle ragazze della presenza di Randy, «così potrai pubblicare non una, ma due volte le tue poesie». E così fece Randy che stette in silenzio ansioso per il nuovo premio e le nuove regole.
I fratelli Marinelli erano conosciuti in città per la loro fama da Casanova, ma si diceva che facessero giochetti strani con le ragazze, tipo “il gioco del carretto e l'asino” o “la massaia e il contadino”. Inventavano vere e proprie storie che facevano impazzire le ragazze che andavano con loro più “per la fantasia con cui si faceva sesso”,

che per le loro doti effettive.
Quel giorno era il turno di Marry e Cherry, due biondine del secondo anno che erano le due ragazze incappate per caso nel “castello dei Fratelli Sbudella”.
Si proprio così, visto che si festeggiava Halloween, avevano avuto la bella idea di addobbare la casa con catene, sangue e interiora del bue scannato il giorno prima per venderlo al mercato della carne.
Iniziò il gioco e subito, i due ragazzi, cominciarono ad impaurire le ragazze che scappavano dalle catene dei loro giustizieri. Marry si nascose nel pagliaio mentre Cherry preferì la soffitta.
Il nostro Randy sentì la scala scricchiolare e pensò che il gioco fosse finito, così aprì la porta e… Cherry: la ragazza più bella che i suoi occhi avessero mai visto. Bionda dal seno prorompente, labbra lucide e trucco leggero, pelle bianca come quei panetti di farina che ogni giorno incontrava nel cielo, ed occhi azzurri come quello stesso cielo.
«Ciao» disse Cherry, «e tu chi saresti?».
Randy stava per dire una delle sue parole balbettanti quando si ricordò del gioco: «Sta zitto» ripetè a se stesso, «è una trappola per farti perdere, probabilmente anche lei sta giocando».
Restò in silenzio, ma non le levò gli occhi di dosso nemmeno per un attimo, forse Randy l'imbecille si era davvero innamorato.
«Sei muto o cosa?» esclamò la ragazza che strappò via di mano il foglio a Randy e con un gesto di stizza lo mandò a quel paese, tornando al gioco di paura e sesso con i Fratelli Marinelli.
Randy scese le scale in silenzio cosciente di poter perdere al gioco a cui da tempo giocava, ma per la bella Cherry avrebbe corso il rischio: eppoi doveva recuperare la sua poesia.
Le ragazze furono catturate dai due fratelli che si indirizzavano verso il momento finale della serata:
il sacrificio. Mario strappò i vestiti delle due ragazze eccitate all'idea

di essere legate sulla mototrebbia del Signor Marinelli, battezzata per quell'occasione, “macchina delle vergini”, anche se di vergine lì c'era ben poco non c'è che dire, ma era un gioco e il gioco è fatto di fantasia.
Mario si mise alla guida, mentre Jerry, vestito di un mantello nero e cosparso di sangue di bue, recitava delle finte preghiere. Randy sbirciava eccitato le due ragazze.
Mario mise in moto la macchina infernale.
«Spegni quella roba Mario, non sai portarla», disse Jerry smettendo di recitare quei versi senza senso, «spegni e continuiamo».
La mototrebbia cominciò a muoversi, mentre le due ragazze cominciarono a preoccuparsi.
«Siete matti o cosa?», disse una di loro stanca del gioco, «fateci scendere».
«Non so fermarla, cazzo, non so fermarla!» iniziò a gridare Mario mentre la macchina si avvicinava sempre di più alla parete del pagliaio.
Cominciarono le grida e i due ragazzi entrarono nel pallone. Mario cercava di manovrare i comandi mentre Jerry tentava invano di liberarle dai nodi. Durò tutto un istante, fino a quando Jerry inciampò su una balla di fieno e Mario si buttò dalla mototrebbia. Le grida delle due ragazze durarono un attimo e poi la figura più sconvolgente che Randy avesse mai visto: due corpi squarciati da tonnellate di ferro che finirono diritte su una parete di lamiera legno e travi d'acciaio.
Quando la polizia arrivò sul posto c'erano budella ovunque e i due ragazzi che vomitavano sulla mangiatoia per i porci.
Randy invece era seduto che scriveva, pensando al viso celestiale della sua Cherry.

«Avanti imbecille, tu hai visto tutto, racconta come sono veramente

andate le cose», implorava Mario in aula di tribunale.
«Avvocato, chieda al suo cliente di fare silenzio», interruppe l'implorare il giudice.
Ma Randy sapeva che doveva stare zitto e non dire niente a nessuno, sapeva che tutti lì giocavano al gioco de “A chi sta più zitto”, e che i suoi fratelli volevano convincerlo a parlare, tutti lì volevano convincerlo a parlare, ma lui no, non avrebbe ceduto. Non avrebbe passato tutti quei giorni in silenzio, chiuso in soffitta, per poi perdere il sogno di pubblicare la sua poesia. Così stette in silenzio il giorno in cui i due fratelli furono arrostiti sulla sedia elettrica: non era stato forse il fratello, quel giorno in cui lo chiuse in soffitta per l'ennesima volta, a dir lui quelle precise parole? «Dovesse cascare il mondo, tu non ne parlerai mai e starai zitto, starai zitto fino a quando noi staremo su questa terra, hai capito imbecille? Solo allora, il gioco, potrai considerarlo terminato».
Tutti in città sussurravano e Randy sapeva di essere diventato famoso, perché il gioco era finalmente terminato e la sua poesia era finalmente uscita sul giornale. Una vera pubblicazione. E tra i mille sussurri e sguardi indiscreti, un bel giornale esposto da Jaco il giornalaio:
«Ragazzi stuprano e uccidono a sangue freddo due liceali durante un rito satanico, nella mano quasi staccata dal braccio di una delle due ragazze, certa Cherry Mc Carthy è stata trovata un'unica richiesta d'aiuto, un foglio con su scritto “CIELO DAI PANI DI BIANCA FARINA”, un aiuto al cielo, forse».
Già ragazzi miei, perché Randy, nonostante tutto, non aveva aggiunto parola alcuna alla sua poesia adesso pubblicata, d'altronde, come lui stesso diceva: “Ci vuol tempo per l'ispirazione, bisogna aspettarla. Io l'aspetto, ho tempo io, e ne ha anche il cielo”. E il tempo premia anche gli imbecilli, se solo hanno la pazienza di aspettare.

Alessandro Cascio

Alessandro Cascio nasce a Palermo nel 1977. Sceneggiatore, disegnatore, musicista e scrittore sperimentale, pubblica i suoi primi racconti sul Visual Line di Londra dove impasta le prime parole per quello che sarà il suo primo romanzo finalista al premio di letteratura Jacques Prevèrt e dal titolo Tre Candele. Scrive racconti per varie riviste letterarie in Italia e all'estero e viaggia tra l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e l'Africa per (dice lui) cercare le parole giuste. Si ferma a Roma dove studia per la scuola Internazionale Comics e BC Network con Monicelli e Marciano e scrive qualcosa per Fonopoli di Renato Zero, per il brasiliano Montero Martins e per l'Italo-Ungherese Osservatorio Letterario. Esce nel 2005 con Tutti tranne me, trash recensito da diverse riviste e giornali Italiani e in America con lo story back del libro. Partecipa inoltre a diverse raccolte. Sta per uscire con il nuovo romanzo “Spoon, i ragazzi vogliono solo divertirsi” recensito da Francesca Mazzucato (scrittrice di Max ed Einaudi) su Book and Other sorrow. Crede che l'editoria Italiana sia morta senza sperimentazione. Il suo sito è http://shovinskij3.giovani.it

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
 Hannan
Ai trenta all'ora
 Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
 Antonio Piras
Attraverso la notte
 Emiliano Bertocchi
Benaresyama
 Federico Mori
Blu notte
 Marco Giorgini
Buio
 Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
 Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso
 Sergio Bissoli
Ferrovia

A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La lampada diabolica
Fabio Larcher
La Maledizione del Teschio
Pasquale Francia
La morte facile e altri scenari

Giuseppe Cerone
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturne
Karmel
Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258
Peter Ebsworth
Risoluzione 258

Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta
Alessio Arena
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi